

Il dibattito delle idee

Byung-Chul Han, tra i filosofi più pop, «incontra» **Simone Weil** per parlare di Dio. E del mondo

Siamo schiavi delle invenzioni tecnologiche

di CARLO BORDONI

Tra i critici più rigorosi della società contemporanea, Byung-Chul Han, filosofo tedesco di origini sudcoreane, ci ha abituato ad affrontare aspetti diversi nei suoi libri che «entrano a gamba tesa» nell'attualità e arrivano ai lettori, soprattutto ai più giovani, con grande efficacia. Non per nulla, grazie allo stile incisivo e all'apertura pop, è considerato uno dei pensatori contemporanei più influenti. La sua biografia è già di per sé fuori dal comune: studia metallurgia a Seul, dove è nato nel 1959; si trasferisce in Germania per proseguire gli studi in filosofia e teologia, fino a ottenere il dottorato con una tesi su Martin Heidegger. Tiene corsi e seminari di Filosofia e Teoria della Cultura alla Università der Künste di Berlino.

I suoi lavori colgono gli aspetti più inquietanti della civiltà occidentale e si appuntano in particolare sul neoliberalismo, la digitalizzazione e l'eccesso di informazione. Ogni libro, da *La società della stanchezza* (Nottetempo, 2012) a *Contro la società dell'angoscia* (Einaudi Stile libero, 2025), è il capitolo di un percorso orientato a recuperare l'autenticità umana oltre le contaminazioni della tecnologia e del capitalismo.

Il suo nuovo libro, *Parlare di Dio*, appena uscito da Nottetempo, nasce da una riscoperta affinità con Simone Weil che offre l'occasione di riflettere sulla religiosità. In un dialogo a distanza temporale — Weil è scomparsa nel 1943 a 34 anni — Han commenta passi significativi della scrittrice francese, di famiglia ebraica, inizialmente attratta dal pensiero anarchico e marxista, poi vicina al cattolicesimo. Papa Paolo VI ebbe a dire che, se fosse stata battezzata, avrebbe meritato di essere proclamata santa. Una «santa geniale». Figura che presenta caratteri mistici e rivela una personalità complessa, talmente immedesimata nell'identificazione con il divino al punto di annullarsi.

Detto in questi termini, quella di Simone Weil sembrerebbe una religiosità inattuale, quasi eroica: invece la lettura che ne dà Han ne restituisce il carattere universale. A partire dal declino dell'attenzione: Dio richiede attenzione, anche «la preghiera è attenzione». Senza attenzione si perde il rapporto con Dio. Scompare quel legame e chiude la via di accesso al trascendente. Fa dire a Friedrich Nietzsche «Dio è morto» (assonanze nicchiane sono frequenti nel pensiero di Weil), ma «Dio non è morto. È morto l'uomo al quale Dio si rivelò». Il declino dell'attenzione è micidiale, pervade il nostro presente e altera la vita quotidiana. L'eccesso di informazione la cancella con un'ossessiva ricerca dell'attualità. Quante volte si perde la concentrazione nel lavoro o nello studio a causa di una notifica sullo smartphone o per sbirciare le ultime notizie sul pc? Se questo è vero, come è stato calcolato, c'è bisogno di una ventina di minuti per ritrovare la concentrazione dopo un'interruzione anche minima. L'attenzione frammentata e interrotta provoca un'impressione di

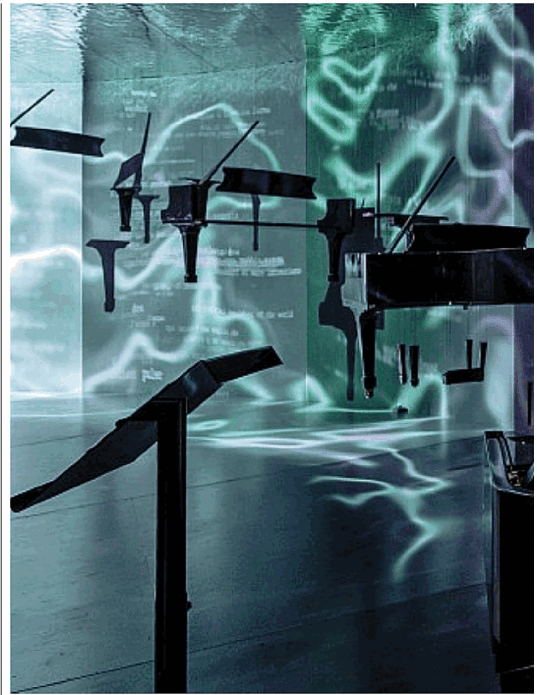
inconcludenza e di vuoto, aumentando di conseguenza l'incertezza.

In questo tempo malato di bulimia informativa e di frenesia, l'inazione — per contrasto — si dimostrerebbe salvifica. Così come osserva Eschilo, «ciò che è divino è senza sforzo», la rinuncia ad agire avvicina a Dio. Assieme all'inazione, l'attesa e il silenzio sono visti come valori positivi. Dopo il silenzio, il vuoto è elogiato e contrapposto all'immaginazione. Perché anche l'immaginazione ha le sue colpe. Non va alimentata, in quanto falsa. Più che facoltà umana di rappresentare ciò che non è reale, «seduce l'anima con adempimenti ingannevoli». Anzi, «l'immaginazione che colma i vuoti è essenzialmente menzognera». Qui il concetto di «decreazione» assume un'importanza centrale. Han cita Giorgio Agamben nella sua analisi di Bartleby, lo scrivano di un racconto di Herman Melville che rifiuta di continuare a lavorare, ripetendo la frase diventata famosa, «Preferisco di no». Come per Bartleby il ritirarsi è una modalità per rifiutare il mondo, una metafora a indicare la rinuncia spirituale del proprio essere come creatura, per restituire a Dio quella pienezza di cui si è privato per creare. Un atto di mortificazione e, insieme, il desiderio di restituire un dono. Come si vede, l'annullamento di sé (anche se solo spirituale) ha una forte connotazione mistica e forse l'idea di decreazione è una delle intuizioni più originali di Simone Weil che Byung-Chul Han condivide.

Parlare di Dio non esclude il componente estetico: anche la Bellezza è un dono divino. «La Bellezza richiede la distanza». Si avverte l'influsso di Immanuel Kant e della sua *Critica del giudizio* quando si legge che «il Bello è mezzo senza scopo». L'arte pura è autonoma e priva di un'utilità immediata. Riesce difficile, però, condividere l'affermazione che l'artista sarebbe l'inconsapevole mano di Dio per creare la Bellezza. «Il vero artista è solo un mezzo attraverso il quale Dio osserva la creazione da una particolare prospettiva. Quindi la grande arte è impersonale». Ci sono voluti due secoli per capire che la creazione artistica, in quanto prodotto culturale dell'umano, è un fatto sociale. Ma evidentemente, nel sociale (definito «categoria diabolica»), Simone Weil non poneva grande fiducia.

Ultimo viene il dolore, il sacrificio che porta a ritrovare Dio quando non bastano l'attenzione, la contemplazione, la decreazione, la rinuncia, il vuoto e il silenzio: «Il dolore ci insegna l'obbedienza». Anche a Simone Weil deve essere sembrato troppo, se si lascia sfuggire, sempre sulla scia di Nietzsche, «il Cristianesimo è la religione degli schiavi». E schiavi siamo noi, chiosa Han: «La digitalizzazione dell'esistenza mostra una volta di più come l'uomo diventi schiavo delle proprie stesse invenzioni». In mancanza di un padrone ci auto-niammo con un'esistenza votata al consumismo, al materialismo, all'assenza del sacro. All'assenza di Dio. Siamo i flagellanti di noi stessi, anche se non sappiamo più a quale scopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



i



BYUNG-CHUL HAN
Parlare di Dio.
Un dialogo con Simone Weil
Traduzione di Simone Aglan-Buttazzi
NOTTETEMPO
Pagine 132, € 16

L'autore
Il filosofo Byung-Chul Han (Seul, Corea del Sud, 1959) ha studiato a Friburgo e a Monaco di Baviera e vive in Germania. Già docente di Filosofia alla Staatliche Hochschule für Gestaltung di Karlsruhe, è stato professore di Filosofia e Studi culturali presso la Universität der Künste di Berlino. Nei suoi libri si è concentrato sulla critica al neoliberalismo e sul suo impatto sulla società. Tra i numerosi libri tradotti in italiano: *La società della stanchezza* ed *Eros in agonia* (editi da Nottetempo, rispettivamente nel 2012 e 2013); *Il profumo del tempo. L'arte di indugiare sulle cose* (Vita e Pensiero, 2017); *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite* (Einaudi Stile libero, 2021); *La crisi della narrazione. Informazione, politica e vita quotidiana* (Einaudi Stile libero, 2024); *Shanzhai. Pensiero cinese e decreazione* (Nottetempo, 2025); *Contro la società dell'angoscia. Speranza e rivoluzione* (Einaudi Stile libero, 2025). Nel 2025 ha ricevuto il premio Principessa delle Asturie per la Comunicazione e le Scienze Umane

A volte le buone regole possono diventare un problema. Perché arrivano nel momento sbagliato, in un mondo che corre troppo veloce e velocemente le rende obsolete. O perché costituiscono una limitazione rispetto ai concorrenti: come dice Ramón Rojo nel film *Per un pugno di dollari*, quando un uomo con la pistola incontra un uomo con il fucile, quello che sta accadendo all'Europa con l'intelligenza artificiale (IA). Bruxelles ha rivendicato il merito di avere scritto la prima grande legge al mondo capace di governare l'IA con un approccio organico, antropocentrico, attento ai diritti fondamentali. Il regolamento europeo, noto come *AI Act*, è entrato in vigore nell'agosto 2024; alcune disposizioni sono operative, ma la maggior parte scatterà ad agosto. L'*AI Act* classifica le applicazioni in quattro livelli di rischio: *inaccettabile* (vieta ad esempio specifiche forme di manipolazione umana basate sull'IA), *alto* (ammesso ma con obblighi severi: controllo di qualità dei dati su cui l'IA viene addestrata, appropriata documentazione, supervisione umana, possibilità di disconnessione), *limitato* (obblighi di trasparenza; ad esempio: informare l'utente) e *minimo* (quasi libero). Regola anche i modelli di IA per uso generale: devono avere documentazione tecnica, rispettare il copyright e informare l'utente sui dati di addestramento.

Ma dal 2024 la partita globale si è spostata, e oggi il punto non è più soltanto se una norma sia buona in astratto, bensì quale sia il criterio di bontà di una norma in rapporto al sistema economico, industriale e geopolitico in cui è inserita. La conformità normativa (*compliance*) ai criteri dell'*AI Act*, oltre a mettere paletti allo sviluppo di software, va certificata, e ciò introduce un costo aggiuntivo per le imprese. Per questo Bruxelles ha deciso di alleggerire la macchina prima che la macchina schiacciasse il mercato.

Il *Digital Omnibus* sull'IA, una proposta di alleggerimento presentata un po' in sordina dalla Commissione Europea nel novembre 2025 e sulla quale in questo mese di maggio Parlamento e Consiglio hanno raggiunto un accordo provvisorio, corregge calendario, procedure e oneri applicativi dell'*AI Act*. È una semplificazione, non una deregolazione totale: l'Europa ha capito che una regolazione

Bruxelles è stata la prima nel 2024 a scrivere una legge per governare l'intelligenza artificiale (**AI Act**). In questo mese di maggio il **Digital Omnibus** l'ha alleggerita correggendo calendario, procedure e oneri. Il guaio, l'aveva detto Macron nel 2025, è che «se si regola prima di innovare, si rischia di non avere innovazioni da regolare». Da qui riparte la gara con **Washington** e **Pechino**. Con un ruolo anche per l'Italia